

di stile e di lingua» (pag. 114). Ciò non toglie che certi confronti più complessi abbiano valore probativo e ci mostrino anche uno studio degli antichi modelli da parte di Catullo: Segnaliamo v. 4-5 del c. 64 di Catullo e v. 5-7 della Medea di Ennio; v. 125, c. 64 e 540 Annali di Ennio; v. 177 ss., c. 64 e v. 31-32 della stessa Medea; v. 25-6, c. 4 e 374-5 Annali; v. 205-6, c. 64 e 310 Annali; v. 160-3, c. 64 e 374-5 Annali; v. 205-6, c. 64 e 310 Annali; v. 160-3, c. 64 e *Niptra*; v. 166-7, c. 61 e v. 816 *Casina* di Plauto; v. 7-8, c. 13 e 84 *Aulularia* (cf. ancora Afranio, *inc. fab.* VI, pag. 260 R.); c. 85 e 70-3 dell' *Eunuchus* di Terenzio; c. 26 e 661-2 del *Phormio*; v. 8, c. 116 e v. 69-70 dell' *Eunuchus*; v. 1-3, c. 14 e il *Privignus* di Afranio; v. 2, c. 52 e *Pappus Praeteritus* di Novio pag. 323 R. Mantenuto in questo ambito lo studio si rivela del massimo interesse e ci dimostra la vera imitazione di Catullo dai precedenti romani, non semplici coincidenze nell'uso della lingua comune: permettendoci di penetrare nell'anima del poeta che greci e latini rielaborava nell'unità del suo spirito. E di questa profonda unità spirituale l'Avallone è ben cosciente e non manca, con finezza ed acume, di segnalargli ai luoghi opportuni.

LUIGI ALFONSI

ENRICA MALCOVATI, *Cicerone e la poesia* Pavia, 1943 pp. 286 da «Annali della facoltà di Lettere e di Filosofia della R. Università di Cagliari» vol. XIII.

Recentemente studi su singole produzioni poetiche di Cicerone, per quanto scarsi, non erano mancati: interessanti, per serietà di indagine, soprattutto quelli del Ferrarino debitamente citati nel presente volume. Ma il problema della poesia di Cicerone andava inquadrato nella più vasta visione dell'atteggiamento complessivo del grande oratore romano di fronte all'arte in sé, e di fronte ai poeti sia greci che latini in particolare. A questo fine risponde in maniera esauriente e con abbondanza di dati e larghezza di informazione lo studio della Malcovati. Si divide organicamente in tre sezioni: il concetto di arte in Cicerone, i poeti ellenici e i romani nella sua opera. Nella prima si nota che l'idea del *Ἐνθουσιασμός* è di origine democritea (spogliata di ogni eccesso psicofisico), mista a concetti derivati dall'ione Platonico (senza però l'idea della magnetica trasmissione dell'arte dal poeta al rapsodo e al lettore): ma forse gioverebbe meglio credere che Cicerone l'abbia attinta più per tradizione che non direttamente. E di fatti, nonostante qualche intuizione originale (ben rilevata, senza esagerazione, dall'A.), scolastica ci appare a tal riguardo sia la distinzione da lui stabilita tra forma e contenuto, (sulla scia dei peripatetici contro Filodemo), sia il suo concetto del fine della poesia (*delectare e monere*) e della sua missione consacratrice di immortalità, sia i suoi pregiudizi moralistici nei confronti della lirica (p. 40 e 41), sia infine gli accennati contatti tra espressione poetica e retorica: sul quale ultimo interessantissimo aspetto, anche in rapporto ai teorici greci dell'epoca (si cita infatti in nota Strabone), potevano dirsi probabilmente più cose. Dei poeti greci Cicerone conosce preferibilmente Omero, i tragici e sufficientemente la commedia, tra gli alessandrini il preferito è Arato. Più vasto e vario è Cicerone quando tratta argomenti nazionali, con quella passione insieme umana e patriottica universalmente riconosciutagli. Tutti, si può

dire, i poeti latini, qual più qual meno a lungo, qual più qual meno bene giudicati si trovano in Cicerone: tutti i generi poetici della patria letteratura, con maggior o minor simpatia, con gusto più o meno fine sono valutati: dei tragici è preferito Accio, dei comici Cecilio e Terenzio: di essi sono citate numerosissime opere e frammenti per noi, generalmente, preziosi ai fini della ricostituzione degli scritti perduti. Dei suoi contemporanei Lucrezio è conosciuto: e, però con qualche riserva ed attenuazione, la Malcovati in fondo è favorevole alla Vita Borgiana che attesta i rapporti tra Lucrezio e Cicerone, confermati da citazioni e rilievi molteplici e punti di coincidenza tra le opere dei due, anzi gli *Aratea* servirono a Lucrezio, e Lucrezio poi ad altri scritti ciceroniani. Si difende la lezione ms. del tormentatissimo passo ciceroniano di *Q. f. II. 10, 3*: e questa difesa è ora sostenuta anche dall'autorità del Bignone («Storia della lett. lat.» vol. II, pagg. 162-6 e 164 n. 2). Catullo non è nominato: ma in qualche punto si allude indubbiamente alle sue *nugae*, mentre per i *vesōτεροι* in generale si ostenta il ben noto disprezzo. Infine si crede quasi impossibile ed improbabile che Cicerone abbia conosciuto Virgilio: e si considera, colla maggior parte degli interpreti, leggendaria la tradizione di Servio *ad egl. VI, 11*: noi abbiamo pensato (in «Atene e Roma», 1942, pag. 97) che, a prescindere dalle espressioni, non si possa escludere qualche contatto effettivo, tanto più dato il sistema di far riconoscere l'incipiente grandezza di un giovane da un anziano, che è caratteristico della storiografia di Svetonio (si ricordi la vita di Terenzio). Che poi Virgilio specie giovane abbia conosciuto subito opere di Cicerone, ci pare dimostrato oltre che dagli studi del Fränkel (cf. A. Rostagni, Virgilio Minore, pag. 145) da qualche nostro contributo («Atene e Roma», già cit. e in «Riv. di fil.» 1941 pag. 259 e ss.). Segue in ultimo la sezione dedicata a Cicerone poeta in cui si esaminano minutamente le sue opere (non ritenendo valido l'ordine — sia pur capovolto — della citazione della Vita di Gordiano, sostenuto invece dal Ferrarino), con fini analisi, molto minute e precise dei frammenti, dandone un giudizio complessivamente benevolo (pagg. 283-4): comunque notevole per il suo equilibrio, in quanto lontano sia dagli eccessi ammirativi di un Voltaire che dalle stroncature di altri. Interessanti le pagine sulla struttura man mano più polita dell'esametro ciceroniano che prepara quello augusteo. Il *Marius* viene poi assegnato alla maturità del poeta con ragioni che fanno pensare: ma in fondo noi rimaniamo col Ferrarino fondando come già altrove abbiamo scritto («Studi it. di fil. cl.» 1942, pag. 147 e ss.) il nostro argomentare su ragioni d'indole prevalentemente storica giacchè attorno al 90-80 la celebrazione di Mario era un po' un tema di attualità. Ottima la valutazione del *Limon* e delle differenze essenziali tra i versi ciceroniani e quelli cesariani su Terenzio, contro il tentativo dell'Herrman ripreso dal Ferrarino.

Qualche altra osservazione di dettaglio: non ci pare si possa proprio dire che l'Iliade fosse il poema più caro ai Romani (p. 54) anche se qui l'Autrice è d'accordo col Tolkien. Basta pensare che esordiscono con una traduzione dell'Odissea. Si nega inoltre che gli *Empedoclea* siano di Sallustio storico: a parte altre ragioni (tanto bene rilevate dal Rostagni nella sua «Storia della lett. di Roma repubblicana ed augustea»), pare a noi che il giudizio così crudemente e beffardamente negativo dato su questo Sallustio ben si accordi colla ostilità verso lo storico e male colla stima che verso l'altro Sallustio si dimostra in *Q. f. III, 5, 1*, per il cui consiglio Cicerone cambiò addirittura l'ordine di una sua opera. A pag. 254 per errore di stampa si attribuisce ad Ostio un *bellum Cimbricum* (ma giusto a pag. 203). Opportune ed acute le osservazioni sulle traduzioni di Cicerone dei tragici greci oltre che di Arato della cui parafrasi si nota la libertà e, non di rado, il maggior soffio di poesia.

Opera che dimostra un dominio sicuro delle letterature classiche in ogni sua pagina e più nelle più minute note. Colma una lacuna degli studi di filologia antica: e solo chi, come la Malcovati unisce buon gusto, informazione bibliografica, conoscenza del latino e del greco, poteva comporla con così felice equilibrio di analisi e di sintesi.

LUIGI ALFONSI

GINO FUNAIOLI, *Il proemio alle storie di T. Livio*, Cedam, Padova, 1942.

Nel ciclo commemorativo con cui l'Università di Padova ha reso omaggio in occasione del bimillenario della nascita al grande storico latino, degnamente figura questo discorso, che è insieme studio penetrante, consacrato alla *praefatio* liviana. Analisi minuta e puntuale di tutti i motivi che in questo pensoso proemio, diverso dagli altri sia greci che latini, si incrociano ed equilibrano, in varietà ed unità di toni: «Proemio ricco di motivi e di sfumature, che dunque sono: vivo titubare di artista e cuore pieno, sommissione intera ai richiami del di dentro, fierezza di sentire romano e umano, ardore d'amor patrio, canto e insieme rimpianto» (p. 12). In questo seguire tutte le vibrazioni spirituali del poeta mentre trepido s'accosta all'opera immortale, il Funaioli illustra anche intendimenti, ragioni, moventi, e atteggiamenti della storia liviana, in rapporto alla precedente storiografia: particolarmente acuta ci è apparsa, pur dopo le belle pagine della Zancan, l'interpretazione dei *mores viri, artes domi militiaeque*, cioè della realtà umana, nei suoi vari momenti, che vive nei libri di Livio. Aggiungono pregio a queste sapienti pagine liviane, gli opportuni confronti con la contemporanea arte augustea, specialmente virgiliana, di cui il Funaioli è tra i migliori conoscitori.

LUIGI ALFONSI

CESARE GIARRATANO, *Cornelio Tacito, «Res Romanae»*, Edizioni Roma, 1941, pp. 158.

Modesta in apparenza, di fronte a più voluminosi e vistosi scritti dedicati allo stesso argomento in tempi remoti e recenti, quest'opera su Tacito di Cesare Giarratano, l'insigne editore delle *Historiae*: di un tono volutamente umile e dimesso, di una minuzia che può sembrare pedestre, aliena da voli e da questioni eleganti, ma scrupolosamente legata ed aderente al testo, alla vita dell'autore, esaminato al seguito cronologico delle sue opere. E ciascuna di queste viene esaminata in ogni suo aspetto, dalle discussioni riguardanti l'autenticità, alla data di composizione, dall'epoca cui si riferiscono i fatti narrati o le scene descritte, alle fonti, al contenuto e alle idee. E così noi abbiamo davanti tutto il formarsi e il divenire spirituale di Tacito, come già aveva mostrato il Funaioli in un articolo ben noto dell'Enciclopedia italiana, ricordato anche dal Giarratano (p. 8); e i problemi, non solo letterari, quantunque a ragione questi prevalgano in uno studio come il presente, trovano così